

# L'ultima rivoluzione

## Fidel ingrana un'altra marcia per uscire dalla stagnazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
ALESSANDRA RICCIO

**C**on il 1988 si è chiuso un anno di particolare impegno per Cuba che celebra il trentennale della sua rivoluzione. Un lasso di tempo che impone bilanci, che porta malumori, frustrazioni ma anche la soddisfazione di poter ripercorrere con la memoria un cammino complesso, accidentato e rischioso e di poter affermare - come si sente ripetere in continuazione - che la rivoluzione, forse l'ultima vera rivoluzione del nostro secolo, gode di buona salute. Non lo dicono solamente la propaganda del partito o le recenti dichiarazioni della stampa sovietica che - contro le previsioni del più pessimista che vaticinava una rottura fra l'Urss di Gorbaciov e la Cuba di Fidel - mettono in rilievo il ruolo dell'isola nella politica regionale; la saldezza dei suoi «principi rivoluzionari» e soprattutto il suo attivo contributo al consolidamento delle posizioni internazionali di tutta la comunità socialista. Lo dicono il fervore di attività all'interno ed all'esterno del paese, la molteplicità degli impegni intrapresi, la concreta realizzazione in tempi strettissimi di molte iniziative.

L'isola appare ormai agli occhi di chi accetta di guardarla con sufficiente obiettività come un territorio completamente percorso da installazioni produttive: dalle vaste pianture dove alla canna da zucchero si vanno aggiungendo gli agrumi, i cereali, gli ortaggi, la frutta, l'allevamento del bestiame, alle periferie delle città dove si moltiplicano le fabbriche di media e grande portata, alle scoscese pendici delle «sierras» dove un gigantesco piano nazionale, il «plan quinquenal», basato fondamentalmente sul lavoro giovanile dei ragazzi di leva chiamati a questo servizio civile, sta ponendo a dimora milioni di piantine di caffè di montagna al tempo stesso in cui si provvede alla cura del sottobosco ed al rimboscimento delle cime un tempo ricoperte di alberi di legno pregiato, e così fino ai «campes» agli atoll del Mar dei Caraibi dove con discrezione, rispetto ed una certa eleganza stanno sorgendo installazioni turistiche che riscuotono un enorme successo fra gli utenti dei paesi freddi che passano dal bianco gelido della neve al bianco tiepido delle spiagge meno inquisite e più accoglienti del mondo.

Il panorama è questo. Ma davvero è solo questo? Dietro cosa c'è? Lo sottolineava un editoriale di «Juventud rebelde»: il quotidiano della gioventù comunista: «L'isola non è il migliore dei mondi possibili e la gigantesca trasformazione del paese si riflette a soddisfare molti dei bisogni materiali e spirituali di un popolo giovane e ancora relativamente entusiasta, ha significato e significa una vita di duri sacrifici e di costante impegno».

Lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano ha dichiarato, dopo un recente soggiorno a Cuba: «Cuba non è mai stata un paradiso ma non è neppure un inferno. È una creazione terrestre fatta di sudore, piena di difetti, di inefficienza, di burocrazia, di dogmatismo; anche se le cose vanno progressivamente migliorando, ma in ogni caso si tratta di una realtà in movimento». E aggiunge che il bilancio di trent'anni è certamente positivo «non solo perché i bambini non vanno più in giro scalzi e bevono il latte, non solo per l'alto livello di sviluppo raggiunto nella salute e nell'educazione, ma soprattutto per la coscienza politica della dignità collettiva acquisita durante questi trent'anni». Galeano sottolinea il fatto che non deve mai perdersi di vista la collocazione geografica dell'isola. Il suo consiglio, ad altrettanto fa l'editoriale di Soledad Cruz sul quotidiano comunista quando afferma che Cuba va paragonata con i propri possibili simili per potere avere un'idea esatta «di quel che siamo riusciti ad ottenere ognuno individualmente e ciò che questo significa nel suo insieme, anche se l'elenco di quel che ci manca può sembrare superiore».



L'editoriale riconosce che vi sono ancora troppe «imperfezioni» ma che l'anno trascorso è stato l'anno della chiarezza. Durante l'88, infatti, le deficienze e gli errori sono venuti a galla e sono stati apertamente riconosciuti. La stampa, i mezzi di diffusione di massa, se ancora non sono veri strumenti di dibattito, sono però impegnati nella battaglia per la denuncia e la restituzione degli errori. Secondo l'editoriale cubano non vi possono essere passi indietro - come alcuni temono - nella responsabilità della stampa di riflettere con franchezza la nostra realtà vera perché la verità è sinonimo di una visione profonda che permette di accorgersi nello stesso tempo dei successi e degli insuccessi senza voltare le spalle a quello che pesa di più nel momento di precisare i fili conduttori del progresso. L'articolo termina con un elogio a Fidel Castro «ostinato nel coraggioso impegno di scrivere i piccoli ed i dimenticati nella trama della storia del pianeta con piena fiducia nella grandezza umana». Questo elogio a Fidel, «ai suoi successi ed ai suoi errori, dei quali si dichiara responsabile, alla sua dedizione totale a ciò che ama ed in cui crede», Soledad Cruz dichiara di non poterlo evitare anche a costo di destare in chi la legge il sospetto di essere una adulatrice.

Il fatto che una giornalista di un quotidiano ufficiale si scusi per l'elogio al capo dello Stato fa dire lunga sui cambiamenti di umore e di stile degli ultimi mesi. Il mugugno e il malcontento che logicamente ha percorso in forme diverse i trent'anni di rivoluzione trovava sempre il suo punto di armonia nell'immensa fiducia riposta nel capo dello Stato. Oggi, però, una nuova generazione si affaccia alla ribalta della rivoluzione giunta alla sua tappa di maturità. Sono giovani che non hanno vissuto il passato, che si sono abituati fin da piccoli a sentirsi il centro delle attenzioni e delle cure della società, giovani che hanno potuto studiare, informarsi, partecipare, che non hanno trovato ostacoli sul loro cammino e che ora vogliono dire la loro. Sono giovani preparati, intelligenti e, nella grande maggioranza, politicamente appassionati. Sono loro la grande incognita e la grande speranza del paese, loro che mostrano grinta e spregiudicatezza nelle critiche, loro che osano mettere in questione il perpetuarsi dei miti, il ripetersi dei riti. E grazie a loro che le generazioni più anziane si vedono costrette a non fermarsi, a non accontentarsi di quelle conquiste che negli anni della loro giovinezza sembravano un sogno irraggiungibile. «Ci obbligano a riflettere», ha affermato un prestigioso intellettuale. «Cercano nuove forme di manifestare e di arrivare al pubblico».

Ma non si tratta solo di manifestazioni culturali, anche in tutti gli altri settori della vita sociale e politica essi irrompono con un nuovo modo di essere e di pensare. Fra gli esempi più evidenti vi è quello del medico di famiglia: giovani appena usciti dalle aule universitarie e dalla pratica ospedaliera che si ritrovano soli in zone spesso impervie ed isolate e comunque lontane dai loro luoghi d'origine, dal loro mondo conosciuto, soli ad affrontare una pratica medica che comprende dal parto all'educazione sessuale, da un'urgenza operatoria alla paziente assistenza degli anziani. Que-

Uno degli oceanici discorsi di Castro all'Avana (in alto). E tre immagini della tormentata storia cubana: una lunga fila di persone all'aeroporto José Martí in attesa di lasciare il paese nel 1980, in uno dei ricorrenti esodi dal paese; il ritorno all'Avana del corpo di uno dei ventiquattro tecnici cubani uccisi durante l'attacco militare dei marines statunitensi a Grenada nel 1983; e infine soldati cubani scendono da un aereo nella città angolana di Kuito



sti giovani (la maggioranza sono donne) affrontano questa prova con allegria e responsabilità e con l'intima soddisfazione di essere immediatamente utili e di avere un ruolo nel mondo. I giovani contadini di leva che invece di essere mandati in zone lontane restano nell'ambito della loro regione a piantare caffè ed a ripopolare i boschi non solo con le piante ma con insediamenti umani, sanno di poter contare sulla luce elettrica nei luoghi più remoti, su una scuola per i figli, su una casa decente, sul medico, su un'organizzazione sociale che non li abbandona né li trascura. Certo, quello del medico della famiglia e quello del servizio in montagna sono grossi progetti statali pianificati ed organizzati nei minimi dettagli, ma non tutta la gioventù può o vuole partecipare ad una vita organizzata da altri. Molti si sentono schiacciati dal collettivo, sentono di non potersi esprimere come individui. Si tratta certamente di un sentimento legittimo che però viene recepito a volte come un atteggiamento frenante per la marcia verso il progresso e la definitiva uscita dal sottosviluppo.

Per quanto la rivoluzione cubana sia molto più tollerante e morbida di quanto non si pensi, proprio nei settori più propensi all'individualismo nasce quello scontento di cui ormai si parla apertamente e che forse è all'origine di quella lettera firmata da più di cento intellettuali di vari paesi (la maggior parte cubani in esilio) che sta facendo il giro del mondo e con la quale si chiede al governo dell'isola di sottomettersi ad un referendum per ratificare la propria legittimità dopo tre decenni di gestione del potere.

Questa lettera, in realtà, è suonata offensiva per il richiamo all'operato di Pinochet, ponendo quindi sullo stesso piano un governo golpista e quello cubano. Ma al di là di come questa lettera è stata accolta - molto male - il problema vero, di fondo, che tutti sentono, riguarda proprio il futuro, la prospettiva. Come si muove il vertice? Cosa pensa? In poche parole che, considerando ormai consolidate e irreversibili la maggior parte delle conquiste ottenute, è giunto il momento di andare oltre. Nella recente riunione della «Assemblea nazionale» (il Parlamento cubano) Fidel Castro ha dichiarato: «Il problema non è sopravvivere, ma svilupparsi e trovare soluzione ai problemi del momento». Per fare questo è da tre anni che, alla luce delle risoluzioni del terzo congresso del Partito, è stato avviato un vasto processo di rettifica di quelli che sono stati giudicati gli errori degli ultimi dieci anni. In poche parole, l'errore principale è stato quello di voler economizzare tutti gli aspetti della vita del paese, dalla cultura alle fabbriche, passando dagli incentivi morali voluti dal Che, agli incentivi materiali, stringendo ogni attività in una stretta gabbia di bilanci, centellinando le erogazioni e rallentando così l'intero sviluppo del paese. Da quel congresso ad oggi si è cominciato a ragionare in termini di qualità della vita, di principi etici e collettivi, di impellente urgenza di consolidare il progresso. Fabbriche la cui costruzione si è trascinata da più di dieci anni sono state completate in mesi, opere sociali come la casa, gli asili, l'ambulatorio del medico di famiglia sono state affidate al volontariato ed alle organizzazioni di massa, grandi

opere varie date in mano a contingenti esemplari che bruciano ogni record di velocità, mentre alla produzione dello zucchero sono stati integrati i giovani di leva (ma sempre in forma volontaria) che fino ad oggi sono campi di produttività. E tutto questo in un triennio che, come lo stesso Castro ha dichiarato, è stato disastroso dal punto di vista economico. Per cause giudicate non prevedibili come la caduta del prezzo del petrolio (un'aliquota di combustibile Urss «risparmiata» dai cubani veniva poi rivenduta per ricavarne valuta), i danni provocati da due anni di siccità nella produzione dello zucchero e la conseguente necessità di comprarlo sul mercato per onorare gli impegni dei paesi compratori del Comecon, e la svalutazione del dollaro con la conseguente crescita dei prezzi sul mercato, hanno portato a più di seimila milioni di dollari il debito estero del paese. In queste condizioni difficili, invece di rinunciare ai progetti di sviluppo, Cuba decide - sono le risoluzioni della Assemblea nazionale del «poder popular» appena conclusasi - di raddoppiare gli sforzi per uscire dalla crisi economica senza frenare i progetti futuri: priorità assoluta agli investimenti che generano o fanno risparmiare valuta, primo fra tutti il turismo, in secondo luogo mantenere i livelli di alimentazione e di salute, in terzo luogo dare speciale attenzione alle fabbriche che producono materiale da costruzione, agli allevamenti di bestiame ed alle fabbriche alimentari in generale e comunque a quelle attività che danno risposta a problemi sociali vivi e sentiti.

«L'importante non sono i miliardi investiti - ha detto Castro - ma il numero di opere che riusciranno a terminare e a mettere in produzione». Una ricetta molto dura, come si vede, che prevede esplicitamente la partecipazione del popolo che «può dare molto di più di quel che ha dato e che deve lavorare con maggiore efficienza».

Rispondenti ancora una volta questo popolo all'appello? Fra gli anziani bianchi di fare sacrifici ed i giovani che chiedono di contare di più, Castro manterrà lo stesso livello di consenso che ha mantenuto negli anni addietro? La provocazione - così se ne parla - della lettera degli intellettuali del mondo mira proprio a questo, a verificare il consenso di un leader ormai anziano, ma che non sembra aver perso nulla del suo smalto. Quest'ultimo, difficile anno, lo ha visto molto attivo all'interno dell'isola, orientando il processo di rettificazione, stimolando il lavoro volontario, chiarendo le fasi del processo in corso con la minuziosa pedagogia che gli è propria. Praticamente, all'estero coglieva alcuni, significativi successi: la firma del trattato di pace sulla questione dell'indipendenza della Namibia e sull'Angola, il lento ma progressivo avanzare delle sue proposte sulla questione del debito estero in America latina e nel Terzo Mondo, la sua sempre maggiore presenza sullo scenario latinoamericano. E poi vi è il sollievo per la fine del mandato presidenziale di Reagan, sentito come il più aggressivo verso Cuba del presidente Usa, l'obiettiva distensione internazionale dopo la firma del trattato Reagan-Gorbaciov. Anche la spinosissima questione sollevata dalla perestrojka sovietica, da Castro valutata con grande diffidenza e comunque non giudicata utile nel momento attuale per Cuba, sembra risolversi positivamente nel senso che Gorbaciov, la cui attissima visita a Cuba nel dicembre scorso fu cancellata improvvisamente per il tragico terremoto con il presidente Fidel Castro. Un importante segno di attenzione da parte della personalità più popolare del momento sulla scena della politica internazionale che ha già mandato segnali di stima all'uomo che ancor oggi continua a sostenere che «il socialismo non è morto» e che proprio il «miracolo cubano» lo dimostrerà.